

Una disamina della "Caritas in veritate"

Massimo Adinolfi

L'Enciclica "Caritas in veritate" si riannoda alla tradizionale dottrina sociale della Chiesa. Contiene prese di posizione assai significative sui grandi problemi della contemporaneità, ma anche un riesame del rapporto fra le ragioni dell'economia e quelle della morale. Questa riflessione si staglia però su un più generale sfondo antropologico dal quale scaturiscono molteplici interrogativi: qual è la visione dell'uomo ad essa sottesa?

La dottrina sociale della Chiesa non è un'invenzione recente. Che nell'ultima enciclica di Benedetto XVI, la "Caritas in veritate", si leggano pagine di grande forza, anche su questioni politicamente sensibili, dimostra quanto sia viva la tradizione di impegno solidale della Chiesa cattolica, che si snoda dalla "Rerum novarum" di Leone XIII fino alla "Sollicitudo rei socialis" di papa Wojtyla passando per la "Pacem in Terris" di Giovanni XXIII e la "Populorum progressio" di Paolo VI. La "Caritas in veritate" non è da meno delle encicliche che l'hanno preceduta. Ad esempio, il papa scrive del mancato rispetto dei diritti umani dei lavoratori da parte delle imprese multinazionali; dell'accesso all'acqua come diritto universale; dell'utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale; dell'importanza delle organizzazioni sindacali nella difesa della dignità del lavoratore; dei problemi causati dalle delocalizzazioni produttive; della necessità di più stringenti regolamentazioni delle attività finanziarie a livello transnazionale. Ce n'è abbastanza per redigere il programma di qualunque forza politica di stampo progressista. Naturalmente, questa non è né la vocazione né il senso vero del documento papale. Mettere perciò il testo in una prospettiva storica è premessa indispensabile a qualunque discussione su di esso. Per brevità, si può misurare tutto in una volta l'arco temporale attraversato dall'impegno solidaristico cattolico retrocedendo sino alle origini, con l'aiuto di una citazione che è in verità di seconda mano, ma che vale la pena riprendere per indicare poi anche la prima mano che l'ha riproposta di recente. Si tratta di

Massimo Adinolfi insegna Filosofia teoretica all'Università di Cassino.

un giudizio di Oswald von-Nell Breuning, tra i più eminenti esponenti cattolici nel campo delle scienze sociali, oltre che collaboratore di papi nell'elaborazione del pensiero sociale della Chiesa; giudizio che recita: «La dottrina sociale cattolica vede in Marx il suo più grande avversario e gli porta il più grande rispetto».

L'incisiva citazione conclude la lettera immaginaria a Karl Marx scritta dall'arcivescovo di Monaco e Frisinga, Reinhard Marx. Marx ha di recente pubblicato quello che potrebbe per certi aspetti essere considerato il miglior commento all'enciclica papale per quanto concerne le questioni economiche e sociali in essa sollevate;¹ ma anche una delle più severe denunce delle iniquità del sistema economico capitalistico mai scritte da un porporato europeo. Non basta però una critica delle ingiustizie dell'economia di mercato a tenere insieme la tradizione marxista e quella cattolica. O, per andare alle origini, Karl Marx e il vescovo Ketteler. Il filosofo di Treviri se la prendeva infatti con i «cani che civettano con la questione operaia», e i cani in questione, così come li apostrofava in una celebre lettera a Engels, erano proprio i preti cattolici (e primo fra tutti il vescovo Ketteler di Magonza). Poiché la religione è oppio (ma la cosa, in Marx, non è così ovvia), l'impegno sociale non poteva che essere, per lui, puramente strumentale, ideologico, così come doveva essere solo un pannicello caldo il tentativo di delineare modelli sociali diversi sia dall'individualismo liberale che dal collettivismo socialista.

C'è però anche un altro modo di considerare il testo della "Caritas in veritate", che consiste nel vedere, per successivi ampliamenti, attraverso quali passi venga composta quella visione dell'uomo nella quale, secondo il papa, devono essere integrate insieme le ragioni dell'economia e quelle dell'etica e della metafisica.

Il primo passo viene compiuto sul terreno delle scienze morali e sociali, e consiste nel far presente, insieme alle esigenze del profitto economico privato, anche le responsabilità sociali e morali che ricadono su chi fa impresa. È un punto molto importante, che nell'enciclica si trova declinato in diversi modi. Ci soffermeremo però, in questa sede, solo sul tenore generale dell'argomento, che procede più o meno così: il semplice perseguimento del profitto economico distrugge valore; il valore che distrugge è anzitutto un valore morale. Citeremo solo un pas-

Marx se la prendeva con i «cani che civettano con la questione operaia», e i cani in questione, così come li apostrofava in una celebre lettera a Engels, erano proprio i preti cattolici

¹ R. Marx, *Il capitale. Una critica cristiana alle ragioni del mercato*, Rizzoli, Milano 2009.

so, che crediamo mostri con grande chiarezza questo punto. Il papa scrive: «La dottrina sociale della Chiesa ritiene che possano essere vissuti rapporti autenticamente umani, di amicizia e di socialità, di solidarietà e reciprocità, anche all'interno dell'attività economica e non soltanto fuori di essa o "dopo" di essa. La sfera economica non è né eticamente neutrale né di sua natura disumana e antisociale. Essa appartiene all'attività dell'uomo e, proprio perché umana, deve essere strutturata e istituzionalizzata eticamente».

Questa strutturazione e istituzionalizzazione etica va tradizionalmente sotto il nome di bene comune. «La logica mercantile – scrive infatti il papa – va finalizzata al bene comune». La giustificazione di questa esigenza etica richiede che si respinga l'idea secondo la quale il perseguimento dei fini economici e, nel sistema capitalistico, della proprietà privata e del profitto individuale sia in sé neutrale. Che cioè si ponga solo in un secondo momento il problema di quale destinazione dare alle risorse economiche o ai profitti realizzati, come se il problema dei mezzi potesse andare completamente scisso dalla riflessione circa i fini.

Non tutti i mezzi economici sono leciti, ma anzi «ogni decisione economica ha una conseguenza di carattere morale». Ogni atto economico è anche un atto morale. Non si può quindi rimandare la valutazione morale ad un momento ulteriore. Un'economia che mortifica l'uomo, che lo asservisce, che lo affama, che lo priva dei mezzi di sussistenza minimi è immorale, e come tale va criticata e riformata.

A questo riguardo vale la pena richiamare un altro brano, caratteristico di questo modo di porre il problema sociale e morale dell'economia. È quello nel quale il papa denuncia «il danno che il "sversviluppo" procura allo sviluppo autentico, quando è accompagnato dal "sottosviluppo morale"».

Benedetto XVI pensa anzitutto alle forme di ateismo pratico, ad uno sviluppo tecnologico che non incontra resistenze e limiti morali, ma più in generale al venir meno di una concezione piena, autentica e integrale della persona umana, che rappresenta l'unico freno al pieno dispiegamento delle potenze dell'economia e della tecnica, di forze anonime e sopraindividuali che rischiano di ridurre l'uomo a mero materiale, a puro mezzo della crescita economica e del progresso tecnologico.

Un'economia che mortifica l'uomo, che lo asservisce, che lo affama, che lo priva dei mezzi di sussistenza minimi è immorale, e come tale va criticata e riformata

È peraltro un argomento di non poco peso e valore, in tutte le cosiddette questioni eticamente sensibili: come non vedere, sembra dire il papa, che se è grazie a una concezione della persona umana che diciamo di no a certe forme di sfruttamento economico, così dobbiamo dire di no, in nome della stessa concezione, a forme di manipolazione tecnologica?

Il secondo passo consiste nel considerare che le responsabilità sociali, la cura del bene comune hanno esse stesse un valore economico non surrogabile; che il deterioramento delle condizioni di vita e di azione è alla fine controproducente sotto lo stesso profilo economico, non solo dal punto di vista del valore morale. Questo passo ulteriore viene compiuto in più punti. Sotto il profilo generale, si fa osservare che il mercato non è un'istituzione semplicemente economica, ma storico-politica, che richiede condizioni di fiducia che solo una cornice istituzionale può assicurare. Non sappiamo davvero se richieda anche che siano corretti i più gravi squilibri e le più gravi disparità economiche. Il papa sembra incline a pensarlo, o almeno incoraggia un simile pensiero. Quando le diseguaglianze economiche sono troppo ampie una società non può funzionare, ed è dunque compromessa proprio quella cornice, quella più ampia dimensione di socialità, dentro la quale soltanto può liberamente dispiegarsi l'attività economica. A questo proposito il passo più impegnativo sotto il profilo teorico recita: «Senza forme interne di solidarietà e di fiducia reciproca, il mercato non può pienamente espletare la propria funzione economica».

Il punto più rilevante da discutere in questo caso è da dove provenga questo indispensabile complemento etico. Si può forse ritenere che le stesse transazioni economiche secernano moralità, che la semplice frequentazione del mercato sviluppi specifiche qualità etiche di fiducia, rispettabilità, onestà, lealtà, coerenza effettivamente funzionali allo scambio economico. Sembra tuttavia che nell'enciclica queste risorse etiche siano ritenute insufficienti. Di qui la rassegna delle forme di una possibile economia della gratuità e il sostegno a forme di intrapresa economica non profit, senza scopo di lucro, le quali migliorano la qualità di vita e i rapporti sociali, ma anche, in generale, il tessuto strettamente economico di una società. È una tesi assai più ardua da sostenere.

Qui sta, d'altra parte, il punto più delicato. Il papa scrive: «È tuttavia da ritenersi errata la visione

Il deterioramento delle condizioni di vita e di azione è controproducente sotto lo stesso profilo economico, non solo dal punto di vista del valore morale

di quanti pensano che l'economia di mercato abbia strutturalmente bisogno di una quota di povertà e di sottosviluppo per poter funzionare al meglio».

Il testo non spiega perché sia da ritenersi errata una simile visione. Ma posto che lo sia, resterebbe comunque da spiegare anche cosa tiene i corsi storici ed economici effettivi lontani dalla giustizia ideale di un'economia ben funzionante. E bisognerebbe pure spiegare – cosa invero assai ardua – che quel che ci potrebbe condurre dalla realtà all'ideale è proprio un certo supplemento morale.

Qui sta da sempre il contrasto molto vivo con la tradizione marxista. Marx pensava che questa storia del supplemento morale fosse precisamente il modo in cui si occulta non il fatto della povertà e dell'ingiustizia, ma la sua causa strutturale, da lui riposta nel funzionamento stesso dell'economia di mercato. Che è sfruttamento, estrazione di plusvalore, e non semplicemente pauperismo.

Come che sia, fra la tesi che lo sfruttamento feroce sia inevitabile e produca squilibri sempre più ampi e la tesi del suo gentile assorbimento grazie a risorse morali, sta l'ipotesi che il mercato mostri una sua specifica resistenza non forse alla correzione economica progressiva degli squilibri, che dunque potrebbero non rappresentare un dato strutturale, ma certo alla correzione di quegli squilibri su base morale, e dunque una qualche impenetrabilità a quel supplemento morale di cui ci sarebbe bisogno. Supplemento che rimane perciò elemento meramente esigenziale, predicatorio e alla fine vano.

Si può chiarire quest'ultimo punto considerando il passo successivo che l'enciclica invita a compiere. In breve: le esigenze morali non sarebbero tenute in debito conto, e finirebbero con l'essere sacrificate ad una visione cieca dello sviluppo economico, senza una certa visione dell'uomo e della persona che in questa enciclica il papa chiama umanesimo «aperto»: aperto all'Assoluto. L'enciclica si porta qui su un terreno più ampio, in senso lato antropologico.

Qui non mette conto di discutere se sia fondata o meno, naturale o meno, buona o meno la proposta complessiva e generale dell'antropologia ebraico-cristiana, ma se l'insieme delle risorse etiche e antropologiche di cui la dottrina della Chiesa dispone e che amministra presenti o meno elementi di frizione o di contrasto con l'antropologia sottesa all'esercizio dell'attività economica nelle condizioni

capitalistiche di mercato che sono caratteristiche della modernità.

Sul mercato l'uomo si presenta come *homo oeconomicus*, su basi quindi nettamente individualistiche. Non solo come agente libero, ma come individuo libero. La dottrina sociale della Chiesa ci invita a considerarlo invece in tutta la ricchezza delle sue dimensioni: non solo come individuo, ma come persona libera. La persona non è l'individuo. La sua antropologia ha un carattere relazionale che l'individuo non ha. Il punto, ora, è però se l'individuo si lasci integrare, completare, perfezionare come persona.

È il tema fondamentale dello sviluppo umano integrale – l'aggettivo più impegnativo che compare fin nel sottotitolo di questa enciclica: lo sviluppo deve essere completo, intero, integrale (*integrum*, appunto). Che le diverse componenti dell'umano si lascino integrare è perlomeno discutibile, dal tempo in cui Esiodo si lamentava, millenni fa, dell'egoismo del fratello nella spartizione dell'eredità, al "lupo" Trasimaco del libro I della "Repubblica" platonica che rivendica il diritto naturale alla *pleonexia* – al volere avere sempre di più –, fino alla pulsione di morte di Freud, fino cioè alle spinte diseconomiche che abitano il cuore dell'uomo: diseconomiche non nel senso nobile e alto della gratuità, ma nel senso della distruzione e dell'autodistruzione, del non volersi lasciare integrare e non voler costituire alcun tutto, spinte che pure vivono nel cuore dell'uomo.

Senza entrare nel cuore della questione antropologica, si può dire brevemente che, certo, ogni atto economico non è solo un atto morale ma è anche una presa di posizione antropologica. Ma non è affatto certo che l'antropologia sottesa all'atto economico, così come ha preso forma e figura dentro le condizioni storiche di sviluppo dell'economia di mercato, si lasci completare, integrare dentro un più equilibrato e armonico sviluppo della persona umana. I fatti, d'altronde, sembrano dare abbastanza torto al papa, visto il perdurante squilibrio di potere e di ricchezza fra i popoli e fra le persone.

Ci sarebbe ancora un ultimo passo da compiere. Esso consiste nell'interpretazione dell'umanesimo aperto come apertura alla trascendenza, nel senso del Dio d'amore e di carità dei cristiani e della Chiesa cattolica.

Quest'ultimo passo non è il meno interessante, ma è (comprensibilmente, vista la natura del te-

La dottrina sociale della Chiesa ci invita a considerare l'uomo in tutta la ricchezza delle sue dimensioni: non solo come individuo, ma come persona libera

sto) il meno sviluppato. Vi si può perciò fare semplicemente cenno, in conclusione, valendosi anche qui di una piccola citazione. Eccola: «Non a caso – scrive il papa – la chiusura alla trascendenza si scontra con la difficoltà a pensare come dal nulla sia scaturito l'essere e come dal caso sia nata l'intelligenza».

Qui si può semplicemente domandare: questa difficoltà è reale? Lo è davvero? Davvero è una buona domanda, la domanda metafisica fondamentale, chiedersi come dal nulla sia scaturito l'essere? E se invece fosse una cattiva domanda? Non c'è modo, in questa sede, di approfondire la questione. Ma si può comunque avanzare il dubbio che la difficoltà in questione sia davvero superata supponendo che ci sia un essere che faccia scaturire dal nulla l'essere, o che vi sia un'intelligenza che faccia scaturire dal caso l'intelligenza. Più che superarla, la difficoltà sembra essere aggirata grazie ad una ipotesi *ad hoc*: per far scaturire B da A si mette la B al posto della A, in modo che da B scaturisca B. In questo modo si è veramente aperto alla trascendenza, o invece si è solo tappato il buco chiamato nulla o caso con una più rassicurante intelligenza, pensata per forza di cose a immagine e somiglianza della nostra, in modo che da quella la nostra possa poi essere fatta scaturire? Papa Ratzinger dedica da tempo il suo maggiore impegno all'ampliamento della *ratio* occidentale in modo che torni a includere le ragioni della metafisica e della teologia: e forse le difficoltà che sulla superficie della storia incontra l'arricchimento etico dello spazio dell'economia non sono molto lontane da quelle che, sul fondo dell'essere, incontra il suo ampliamento metafisico-teologico.

**Papa Ratzinger
dedica da tempo
il suo maggiore
impegno
all'ampliamento della
ratio occidentale
in modo che torni
a includere le ragioni
della metafisica
e della teologia**